

della libertà, delle quali cose per ora non si vede nessun accenno e che richiederà un difficile e complicato processo mentale e morale e grandi forze spirituali, di cui si deve augurare l'avvento e cercare, da parte nostra, di promuoverlo e di cooperarvi.

E non si tratta già, come bene lo Hofer avverte, di negare o condannare quello che è accaduto nell'ultimo secolo o negli ultimi secoli o che si era venuto disegnando fin da tempi remoti: chè anzi la prima conseguenza dell'augurato innalzamento filosofico sarà il rispetto all'accaduto, quale che esso sia, che bisogna comprendere nelle sue ragioni e nella sua positività. Il pericolo odierno di revisione della storiografia tedesca è, anzitutto, questo: che, invece di restaurare la purezza e l'organicità della visione storica, si coltivi una nuova falsa e tendenziosa storiografia, che faccia succedere a quella dell'orgoglio e del fanatismo di grandezza l'altra della umiliazione e del pentimento, come già se ne vede l'avviamento in parecchi libri che sono venuti fuori e che sono stati lodati, ma che a me non paiono lodevoli perchè non paiono intelligenti. La storiografia deve ripigliare il *nihil humanum a me alienum puto* e ben discernere e qualificare le forme di questo *humanum*, che non possiamo cancellare e che ci appartengono e ci apparterranno sempre. Deve serbare l'orgoglio di sè stessa, cioè della capacità che ha il pensiero di compiere nella verità la redenzione e aprire la via a una migliore umanità.

Certo gravissime sono ora le condizioni del mondo, ma non è lontano il tempo in cui esso respirò e sperò nella libertà; e questo respiro e questa speranza non sono spariti del tutto non solo negli individui ma nei popoli. Voglia il cielo che il popolo tedesco, nel tornare a pienezza di vita spirituale, nel ripigliare le perdute forze, nel riacquistare fiducia in sè stesso, volga le molteplici e possenti sue virtù al bene del genere umano, del quale è nobile parte, e riponga la sua brama di gloria in qualcosa di ben più alto che non fossero gl'ideali che in Adolfo Hitler ebbero la loro somma e la loro (speriamo ultima) manifestazione.

B. C.

BENJAMIN FONDANE — *Baudelaire et l'expérience du gouffre*. Préface de Jean Cassou — Paris, Seghers, 1947 (8°, pp. 383).

Anche il Fondane, del quale non avevo notizie da più anni, è dunque perito nella grande voragine della guerra e dei correlativi rivolgimenti! Arrestato in Francia dalla polizia tedesca — leggo a capo di questo volume, — e deportato ad Auschwitz, vi morì il 3 ottobre del 1944. Tra i giovani scrittori francesi era uno di quelli che, per la serietà del loro sforzo morale e intellettuale, meglio attirarono la mia attenzione. Recensii di lui, nel 1933, il volumetto *Rimbaud le voyou*, Rimbaud il monello, monellescamente distruttore di tutto, e nel 1938 il *Faux traité d'Esthétique*.

protesta contro la poesia cosiddetta metafisica e la poesia pura⁽¹⁾. E il libro che ora vien fuori, postumo, sul « Baudelaire e l'esperienza dell'abisso », al quale egli lavorò negli ultimi suoi giorni senza potervi dare l'ultima mano, è certamente tra quelli che stringono più dappresso i problemi della critica di questo poeta e insieme lo stato d'animo che può designarsi come il nuovo *Weltschmerz* dei nostri tempi, il dolore senza luce di fede morale e senza speranza di redenzione. Il Fondane muove dall'osservazione che il giudizio che si dà sull'opera del Baudelaire e del quale toglie a rappresentante il Valéry, riconosce ad essa non solo la genialità poetica, ma anche una « singolarità d'importanza », che il Valéry ripone nella fusione dell'ingegno poetico con l'ingegno critico. Spiegazione questa che non lo appaga, perchè egli si è avveduto dell'errore di chiamare « critica » i moti irreflessi che accompagnano ogni parto e perciò anche la produzione della poesia (su di che ricorda, p. 66, la mia teoria). Dunque, la singolarità e l'importanza nella poesia del Baudelaire è l'esperienza che egli fa, e comunica al lettore, del *gouffre*, dell'abisso, dell'orrore della realtà, dell'insuperabilmente orribile che è nella realtà. Questa esperienza (che, sia detto tra parentesi, il Fondane ben distingue dall'altra che domina nel Mallarmé, pur da lui altamente stimato, la quale egli, con inconsapevole crudeltà ma con sicurezza di verità, definisce invece, p. 91, *l'expérience du vide!*), questa esperienza dell'abisso egli, seguendo certi recenti giudizi dell'Eliot, avvicina a quella dello Shakespeare, che, come il Baudelaire, avrebbe conseguito la semplice bellezza dell'arte nel *Coriolano* (analogo a quella conseguita dal Baudelaire nel *Balcon* o nella *Servante au grand cœur*), ma sarebbe uscito dall'arte, e pur fatto qualcosa che è più dell'arte, nell'*Amleto* e negli altri grandi drammi (come il Baudelaire in *Les petites vieilles*, *Destruction*, *l'Irréparable*, *l'Obsession*). Ora anch'io, in certi miei studi sul Baudelaire, ho messo in rilievo che, in una parte della sua opera, egli non è divino poeta ma rappresentante e partecipe della malsania del romanticismo odierno e già del suo tempo; senonchè sostenni che ciò non è cosa superiore alla poesia ma una poesia non raggiunta, uno strazio vivente e non superato, un sentimento non rasserenato⁽²⁾. Superiore o ulteriore potrebbe dirsi solo nel senso che è materia offerta alla meditazione filosofica, ma anche qui non pervenuta a forma teoretica, perchè non superata nel pensiero, ossia non compresa e collocata nel suo posto ed ufficio e grado nella realtà. E, quanto ai giudizi dell'Eliot, che non mi sono noti direttamente e testualmente, se essi sono quali il Fondane li espone, provengono da un falso concetto della poesia, dalla quale si vuole escludere quel che veramente è geniale e ha forma altamente poetica, perchè diverso dalla forma che si chiama bella e regolare nel comune discorso o nei precetti

(1) Si veda ora in *Pagine sparse* (Napoli 1942), III, 91-94, 282-285.

(2) Si vedano le mie note a proposito delle *pièces condamnées*, e di altre poesie, in *Poesia antica e moderna* (sec. ed., Bari, 1943), pp. 395-403.

di scuola. Ma, per restare nel problema riguardante il Baudelaire, questo punto è certamente il più difficile e delicato della critica della sua poesia, perchè anche nei componimenti in cui il Fondane accusa l'*expérience du gouffre* e l'infrazione della poesia (per es. *Les petites vieilles*) sono pezzi di poesia stupenda e immortale. Dove veramente questa non si attua è dove si toccano quelle che il Fondane e altri chiamano le *ordures* (sadismo, mazochismo, necrofilia ecc.). In un altro punto della critica del Fondane alla poesia del Baudelaire io sono, invece, del tutto d'accordo con lui, cioè nel riconoscimento (che del resto l'autore stesso faceva e che non è sfuggito ai critici ostili) delle *défaillances* che si notano talora nella sua forma, nello stento frequente, nei versi deboli e prosaici, ecc. (1), il che è largamente compensato dal vigore poetico delle parti nelle quali egli è pari a sè stesso. Dirò anche, passando ad altro discorso, che mi sembra che non si renda ora, neppure dal Fondane, piena giustizia al Baudelaire delle prose, a lui in quanto pensatore, teorico e critico dell'arte e teorico e critico della società del suo tempo e in genere di certi aspetti dell'ottocento. Il Fondane insiste che, circa la poesia, il Baudelaire si attiene al saggio del Poe sul *Poetic principle*; ma in quel saggio il Poe stesso si riattaccava al Coleridge e ad altri scrittori inglesi, i quali erano sotto il primo e più fresco ed efficace influsso del pensiero estetico tedesco, che dallo Hegel e dallo Schelling risaliva al Kant, cioè appartiene alla grande tradizione moderna, che per noi italiani fu quella del Vico; e poichè non si trattava di ripetizione materiale e di echeggiamenti, ma di una ricezione simpatica e fervida, quei concetti si dimostravano vivi e plastici nelle opere effettive e nei giudizi del Baudelaire (2). La critica francese si avvantaggerebbe (è cosa che ho detta altre volte) col risalire non al Sainte Beuve, ma a lui, al Flaubert, e agli altri pochi che direttamente o indirettamente furono toccati dal moderno pensiero estetico. Parimenti il Baudelaire avvertì quel che era di ottimisticamente superficiale e di frivolo in certi concetti umanitari e progressistici dell'ottocento, che non solo gl'idealisti ma anche i positivisti professarono, e rammentò energicamente l'indelebile «peccato originale» e la belva o il selvaggio che sta sempre nel fondo dell'uomo (3).

Credo per altro che ora sia di più utile e di più importante da fare è appunto di apprendere a discernere il Baudelaire vigoroso contro il *défaillant*, il Baudelaire tragico e sublime contro quello che restava impigliato nella materia sotto l'incubo del ripugnante e dell'orrendo, e per questa via redimerlo e possederlo saldamente come poeta schietto e grande. Del resto, come ho già detto in principio, questo libro del rimpianto Fon-

(1) Si veda *Poesia antica e moderna*, cit., pp. 403-06.

(2) Si vedano i saggi che ne detti in *Poesia e non poesia* (quarta ediz., Bari, 1946), pp. 252-54.

(3) Anche per questa parte si veda op. cit., pp. 246-48.

dane contiene qualcosa più di uno studio sul Baudelaire, e molte sue pagine guardano al terribile problema della vita morale della società odierna.

B. C.

Natur und Geist: Fritz Medicus zum siebzigsten Geburtstag — Erlenbach-Zürich, Reutsch, 1946 (8°, pp. 240).

Tra i saggi di questo volume, pubblicato in onore del benemerito insegnante e scrittore filosofico in Zurigo Fritz Medicus, noterò, per la loro attualità, due: quello del Bréhier: *D'une nouvelle orientation de la pensée philosophique en France?*, e l'altro dell'Ebbinghaus: *Ueber die gegenwärtige Lage der Geisteswissenschaften in Deutschland*. Il primo conclude con una confortante rassicurazione: cioè che l'esistenzialismo « n'est en France qu'un accident », una manifestazione di smarrimento morale, senza nessuna speranza d'innalzarsi a un'ontologia e rivelazione del mondo (« les personnages de M. Sartre — dice del libro filosofico di quest'ultimo — sont des larves falotes dans on ne sait quel enfer à la recherche de leur moi »). L'Ebbinghaus descrive le condizioni nelle quali la gioventù tedesca uscì dalla prima guerra mondiale, priva di ogni fede negli ideali, bramosa di « un non so che non so come », che spianò la via al nazismo. E poi, e oggi ancora, la verità è stata ridotta a contingenza di storia pratica; e, peggio, metafisicata come nel marxismo e in altrettali costruzioni con principii bastardi che non sussistono nè nella cerchia delle idee nè in quella dei fatti; e, infine, con la distruzione delle forze speculative della mente, in virtù delle quali la scienza tedesca dello spirito si era elevata già a tanta altezza. Rimedii? Quale può essere il rimedio? Per nostro conto, non ne vediamo se non uno solo: rifarsi all'educativo studio della logica e con la critica e la satira correggere quei modi di pensiero, che adoprano concetti nuvolosi, inesatti e contraddittorii, e ne traggono scorretti raziocinii. Un ritorno, dunque, all'educazione logica della scolastica, ma di una scolastica più poderosa e più profonda che non fosse quella medievale, di una logica nutrita di sintesi a priori, di dialettica e di unità e distinzione, nella quale non mi dispiacerebbe, insieme con quelle del Kant e dello Hegel, udire la voce ammonitrice di un filosofo assai di loro minore, Herbart, che non si stancava di raccomandare la « Bearbeitung der Begriffe », l'elaborazione dei concetti come propria della filosofia. Tutto ciò, sappiamo bene, è più facile a dire che a fare; e noi faranno certamente i maestri o gli scolari dei maestri, che abbiamo veduti all'opera in Germania nell'ultimo quarantennio. Gli ultimi pensatori, modesti ma onesti, finirono colà coi Windelband e coi Rickert.

B. C.